PROSTITUZIONE. Ricatti e maltrattamenti la realtà di Anna, giovane polacca che «fa la vita»

«Così sono finita prigioniera del marciapiede»

«Quando ho lasciato la mia Polonia per venire in Italia, sapevo bene che sarei finita sul marciapiede, ma ho pensato di poterlo fare. Almeno per un poco. Fino a che avessi avuto abbastanza soldi per aprire un negozietto a Danzica. Invece ora, sono prigioniera. Non ho neanche i documenti per fuggire lontano dai miei aguzzini». Questo lo sfogo di Anna, una ragazza dell'Est, finita nel giro della prostituzione.

PAOLO FOSCHI

«Molti pensano che noi ragazze dall'Est veniamo attirate in Italia con l'illusione di un lavoro *normale* e poi, invece, siamo costrette a prostituirci. A me, è andata diversamente: sono venuta in Italia, sapendo benissimo che sarei finita per la strada, è stata una mia scelta. Sbagliata». Anna (non è il suo vero nome, ma si fa chiamare così) è una bellissima ragazza polacca, bionda, alta, con gli occhi azzurri. Ha appena 19 anni, ma dall'autunno scorso lavora la notte in uno degli stradoni a ridosso del laghetto dell'Eur. Parla bene l'italiano («noi dell'Est impariamo in fretta la lingua», ci spiega) e ha accettato di raccontarci la sua storia solo dietro promessa di non divulgare notizie che possano permetterne il riconoscimento: ambiente duro, quello della strada dove ogni parola di troppo può costare cara.

«La mia famiglia tranquilla»

«Sono nata e cresciuta in un piccolo centro a pochi chilometri da Danzica – inizia così a parlare di sé Anna –; mio padre è un impiegato, mia madre non lavora. Ho anche una sorella più grande, che vive all'estero: lei ha studiato a Parigi, lavora in un'azienda. Io studiavo lingue, ma in Polonia la vità è difficile: c'è una povertà incredibile, non c'è lavoro. Poi, se riesci a mettere da parte qualche soldo, non sai nemmeno cosa comprare: non c'è nulla. Così ho deciso di cambiare vita». Vengono i brividi a sentire Anna: è poco più che un'adolescente, ma senza imbarazzo, con disinvoltura, inizia a parlare della sua vita buttata vendendosi per strada. «In Polonia – continua Anna – noi giovani sappiamo poco sul sesso:la nostra nazione è molto religiosa, ci sono molti tabù: quando mi hanno offerto di fare questo mestiere, ero poco *esperta*, non sapevo a che cosa sarei andata incontro, non pensavo che mi avrebbe fatto così schifo, che sarebbe stato così umiliante. E adesso non posso più tornare indietro...». Il racconto si interrompe, Anna abbassa lo sguardo, perde la sicurezza che aveva mostrato all'inizio del colloquio.

Poi, però, riprende. «A marzo del '93, a casa di una mia amica, Katanna, ho conosciuto dei ragazzi: due italiani, in vacanza (o almeno così dicevano), e due miei connazionali: ebbene, ci dissero che qui a Roma sarebbe stato possibile guadagnare un sacco di soldi, semplicemente «andando a letto con qualche uomo». Io e Katarina pensammo e ripensammo a questa offerta, con tantissimi scrupoli. Le nostre prospettive per il futuro, in Polonia, erano desolanti. Alla fine accettammo, non ci sembrava che ci fosse nulla di male a fare un po' di sesso. Io avevo un fidanzato da due anni: solo con lui ero stata prima, con troppa ingenuità ho accettato. A luglio, io e Katarina annunciammo ai nostri familiari che saremmo andate per qualche giorno a Varsavia, da amiche. Nemmeno al mio ragazzo sono riuscita a dire addio. Per tutti loro, siamo scomparse...». Di nuovo Anna si interrompe. All'inizio del suo racconto, aveva dato un'impressione di distacco da tutto, si scorgeva quasi una venatura di cinismo. Ma adesso è tornata ad essere una ragazzina. Passa qualche minuto, guarda in basso senza parlare. Poi, il triste racconto riprende: ma ora il tono della voce è più basso. Anna ha ormai gettato la maschera da *dura*. «È terribile: noi pensavamo di lavorare per un po' di tempo, per qualche mese, giusto il tempo per mettere da parte i soldi per aprire a Varsavia un negozio di abbigliamento. Ma soprattutto, inesperte come eravamo, pensavamo che sarebbe stata una cosa quasi normale, forse anche eccitante: magari avremmo potuto pure scegliere solo i clienti che ci piacevano. Invece, è stata un'umiliazione continua.

Prima di arrivare in Italia, siamo state un mese, ad agosto, in una villa in Austria. Lì, insieme ad una decina di nostre coetanee, tutte polacche, siamo state *iniziate*: dovevamo girare sempre nude, completamente nude, dalla mattina alla sera, per *abituarci*. Ma quello era il male minore. Abbiamo iniziato a prendere la *pillola*, senza nessun controllo o esame medico: qualcuna è stata pure male, veramente male, ma nessuno se n'é preoccupato. E c'era un via vai di ragazzi, tutti giovani e qualcuno pure bello, con i quali abbiamo dovuto fare veramente di tutto, davanti a delle telecamere. All'inizio erano anche gentili. Ma poi, se qualcuna si rifiutava, o semplicemente non mostrava finto entusiasmo, erano urla e botte. Ed era impossibile andarsene, c'era il ricatto dei filmini: sai, mia madre...se sapesse...».

E ancora, tornato il pensiero alla famiglia Anna tace, non riesce ad andare avanti: è in balìa dei ricordi. Ma ancora una volta, con lo sguardo sempre più triste, trova la forza per proseguire il racconto: «Quante volte vorrei non aver mai accettato quell'offerta, ma ora è troppo tardi... In Italia siamo giunte in macchina con un uomo tutto elegante. Chissà, magari ha pure delle figlie della mia età, a cui fa le scenate di gelosia se escono con un ragazzo... Siamo subito arrivate a Roma. Viviamo, io e Katarina, in un mini-appartamento con altre due ragazze slovene. Ma non possiamo mai uscire di casa, non abbiamo documenti, viviamo come recluse. La sera ci portano sulla strada, dobbiamo guadagnare almeno 200mila a notte, altrimenti non ci danno nemmeno da mangiare. E a noi non rimangono che gli spiccioli. Di giorno, poi è terribile: passiamo il tempo guardando la televisione o leggendo qualche rivista, sapendo che da un momento all'altro potrebbero arrivare *loro*, con amici e amiche, e noi dobbiamo essere sempre pronte a soddisfare tutti i loro desideri.

Umiliazioni e percosse

È uno schifo. Con i clienti dobbiamo subire di tutto, molti si rifiutano di usare il preservativo e noi rischiamo di prenderci qualche malattia. Una volta, prima di Natale, è arrivata una macchina con due ragazzi in giacca e cravatta: ci hanno mostrato un tesserino con le foto, dicendo di essere poliziotti (non so se era vero), sembravano brave persone. Mi hanno detto di salire: non sapevo se dovevo aver paura o se potevo festeggiare la fine dell'incubo, magari mi avrebbero salvata dai miei aguzzini; invece, fui portata in una specie di baracca, dove con altre tre persone hanno abusato di me per una notte intera, senza nemmeno darmi mille lire. La mattina dopo, i miei protettori mi hanno pure menata. Chissà, a volte penso che vorrei andare dalla polizia per farmi rispedire a casa. Ma non saprei che cosa dire, con che faccia presentarmi. Ero venuta in Italia dopo aver deciso di vendere la cosa a cui tenevo di più, il mio corpo, per diventare ricca. Invece, me lo hanno rubato. E non ho più famiglia, non ho il fidanzato». Anna abbassa gli occhi, non ha più voglia di parlare. Il viaggio nei ricordi è finito, indossa la maschera da dura e torna al suo lavoro: quello che ha scelto per diventare ricca, ma che le ha distrutto la vita.

Gabriella Mercadini

Condannato protesta «Pena mite»

Imputato, deluso dalla pena che considera troppo mite per il reato commesso, grida al giudice: «Che razza di sentenza è questa? Ho rovinato la vita di una bambina e mi date solo nove anni». È accaduto in una corte di Plymouth, nel sud dell'Inghilterra. L'imputato è il disoccupato Mark Holmes, reo confesso di sequestro ed atti di libidine violenta contro una ragazzina di 10 anni. L'uomo rapì la bambina dalla casa di un vicario al quale, insieme alla sorellina, era stata affidata per alcuni giorni dalla mamma. Il maniaco, mentre il sacerdote e la moglie dormivano, entrò nell'abitazione, raggiunse la stanza dove stava la bambina e la convinse a seguirlo dicendole che dovevano allontanarsi in silenzio perché nella casa c'era stato un furto. La portò nella sua roulotte e qui la sottopose a violenza. Poi si pentì, la riaccompagnò a casa e tentò di uccidersi, dopo averle scritto una lettera in cui le chiedeva perdono. La condanna a nove anni di prigione, non ha soddisfatto neppure la mamma della vittima, secondo la quale la figlia, dopo il drammatico episodio, ha perso interesse per la vita e manifesta tendenze suicide.

Le hostess: «Non ci vestite come Minni»

Le hostess della Jal, la compagnia di bandiera giapponese, sono fermissime: non vestiranno come Minnie, e in particolare rifiutano le orecchione nere e la fascia con fiocco nei capelli bianca a pois rossi. L'aviolinea ha inventato la strategia del costume della fidanzata di Topolino per rispondere alla trovata della grande rivale, la All Nippon airways, che ha attirato un numero inusitato di passeggeri sul suo nuovo boeing 747 bianco dipinto con balene e delfini azzurri e ribattezzato Manne jumbo, per la felicita' di grandi e piccini.

L'idea di Minnie ha provocato una mezza rivolta fra le hostess, che secondo i loro superiori devono anche indossare grembiuloni decorati con i personaggi di Walt Disney. La «brillante» idea è costata 350 milioni di yen, cinque miliardi e mezzo di lire, per pagare alla Disney i diritti di sfruttamento delle immagini di Minnie, Topolino e soci. La Jal è convinta di convincere le riluttanti hostess, e nel caso non ci riuscisse, le «ribelli», si legge fra le righe della diplomatica risposta, possono benissimo rientrare nello «snellimento» della compagnia che prevede una riduzione da 22mila a 17mila dipendenti nei prossimi mesi.

In una poltrona il «grido» di Trieste occupata

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

«Quando mai la nostra città ha visto imporsi la legge della jungla, da nessuno dei diversi occupanti e dominatori che l'hanno calpestata nei secoli?». Sembra un grido, il «Manifesto della federazione per il Primo Maggio», pubblicato nel giornale «Il lavoratore» nel maggio del 1944, quando Trieste era capitale dell'«Adriatische Küstenland», Litorale Adriatico, vale a dire un pezzo di Germania comandato dagli uomini del Führer. «Uscirà quando potrà», c'era scritto nell'editoriale del primo numero de «*Il Lavoratore*», nel 1895. Ed il giornale – sei fogli ciclostilati – è riuscito ad uscire anche sotto il dominio delle Ss. Uno di quei giornali è stato nascosto – chi era scoperto con fogli come questo finiva nel forno crematorio della Risiera di San Sabba – in una poltrona, e forse dimenticato. È tornato alla luce l'estate scorsa, quando un tappezziere bolognese, Amedeo Romanelli, l'ha trovato dentro una poltrona, sventrata per recuperare il telaio.

«È emozionante, dopo tanti anni, leggere queste cronache». Claudio Tonel, 66 anni, presidente del Pds di Trieste, ha coordinato nove pubblicazioni storiche, una delle quali proprio su «*Il Lavoratore*», nato nel 1885 come giornale socialista e diventato comunista già nel 1921. «Non so se altre copie possano essere in archivi o collezioni private: di certo al Pci questo numero del Lavoratore non era mai stato trovato. È un documento eccezionale».

Direttore del giornale, in quel 1944, è Luigi Frausin, operaio di Muggia. Finirà nel forno crematorio della Risiera di San Sabba in quella stessa estate. Forse è anche l'autore di buona parte dei testi pubblicati in quell'edizione clandestina, quando «le leggi della jungla» sconvolgevano la città di San Giusto.

«Ci hanno occupato»

«Tutto abbiamo dovuto subire – è scritto nel ciclostilato – da questi spogliatori ed assassini. Ci hanno occupato, costringendoci a restare nel loro campo di operazioni guerresche, dobbiamo mantenerli con la roba che viene a mancare a noi, ai nostri figli. Ci infettano scuole e ospedali, requisiscono case, mezzi di trasporto, viveri, biancheria, usufruiscono delle nostre officine, dei nostri cantieri, delle nostre ferrovie, a causa di ciò ci espongono ai bombardamenti aerei...spediscono macchine e operai in Germania. Con qualche concessione irrisoria, con qualche suonata dell'inno di San Giusto, vorrebbero cancellare tutto il male che ci fanno e pretenderebbero addirittura della riconoscenza».

Il giornale fa una cronaca attenta degli attacchi ai nazisti e dell'«inutile ferocia teutonica». «Gli ostaggi trucidati saranno vendicati», promette. «Ai primi di aprile ad Opcina ed il 22 dello stesso mese nel centro cittadino di Trieste sono scoppiate in locali frequentati da soldati tedeschi delle bombe che hanno provocato danni agli immobili ed hanno ammazzato dei soldati. Le autorità tedesche e le truppe d'occupazione con cieca rabbia e bavosa impotenza hanno fatto massacrare una prima volta settanta, la seconda volta cinquantuno ostaggi. Quest'ultima volta le innocenti vittime sono state impiccate davanti e nell'interno della casa tedesca saltata in aria, e lasciate esposte ad ammonizione della cittadinanza».

«Quegli impiccati – ricorda Claudio Tonel, che allora aveva 17 anni – li ho visti anch'io, appesi alle finestre o penzolanti dalle scale della *Soldatenheim*, la casa del soldato tedesco. Era il nostro conservatorio musicale. Sì, gli impiccati erano 51, contro i 5 soldati uccisi dai partigiani. Ad Opicina le bombe erano state messe in un cinema: sette soldati uccisi, settantadue ammazzati per rappresaglia. A mettere le bombe furono due partigiani sovietici, Mihailov ed *Ivan Ruski*, lo chiamavano così. Ivan l'ho ritrovato, dopo tanti anni, a Baku, e gli ho dato la medaglia delle Brigate Garibaldi. Mihailov è invece caduto sul Carso ed a Baku c'era un monumento che lo ricordava, all'ingresso della città. Chissà se c'è ancora. L'inno di San Giusto lo ricordo anch'io. Veniva suonato alla radio ogni mezzogiorno, per fare credere che Trieste dominata dal Führer fosse ancora libera».

Una rubrica

Il giornale, nell'ultima pagina, ha una rubrica chiamata «Giustizia proletaria». «Trieste. Il commerciante Sturum, spia dei tedeschi e fascista, è stato giustiziato. Trieste. L'aguzzino e spia ai danni degli operai del cantiere San Marco è stato giustiziato nella sua abitazione. Muggia. Cerè, provocatore e spia, è stato eliminato dai Patrioti».

Un capitolo è dedicato ai caduti. Anche in tempi così drammatici, non si dimentica il rendiconto finanziario. Sono state raccolte 3 700 lire, dal Gruppo orientale, dal Gruppo orientale femminile, da Gap, Git, Dit...«Questi fogli sono molto importanti – spiega Claudio Tonel – anche per la storia della politica. Luigi Frausin, direttore de *Il lavoratore* era il segretario della federazione del Pci, in quei mesi. Nel giornale esprime il pieno appoggio al Cln, che poi verrà invece a mancare. *Il 5 marzo 1944, alla presenza di un rappresentante del Comitato militare del Cln per l'Alta Italia* – si legge nel giornale – *è stata costituita la Brigata d'Assalto Trieste, forte di ...combattenti. All'atto della costituzione la brigata saluta le formazioni del glorioso Esercito di Liberazione Nazionale del maresciallo Tito ed invia la sua adesione al Cln, nel quale riconosce la guida del movimento di liberazione nazionale italiano per l'indipendenza e la libertà della nostra patria.* La scelta di lavorare assieme al Cnl è dunque nettissima. Ma – in circostanze mai chiarite – Frusin e tutti gli altri dirigenti del Pci triestino vengono catturati ed uccisi». Stessa sorte per il successore del segretario comunista triestino, Vincenzo Gigante, catturato ed ucciso nello stesso 1944.

La svolta è netta. Dopo Frusin e Gigante arrivano dirigenti legati a Lubiana, al Partito comunista sloveno. Il Pci esce dal Cnl, con il quale mantiene solo contatti. La Liberazione arriva il Primo maggio del 1945, con l'armata jugoslava, che disarma le formazioni del Cnl ed instaura il «Potere popolare», che durerà 40 giorni. Il Pci non c'è, dopo la Liberazione. Ci sono prima il Pcrg (Partito comunista regione giulia) e poi, dal '47, il Pctlt, il Partito comunista del territorio libero di Trieste. Solo nel '57 i comunisti triestini tornano nel Pci, come «Federazione autonomia triestina»

«Il Lavoro» – sul quale hanno scritto Umberto Saba, Scipio Slataper, Gianni Stuparich – era stato chiuso dal regime fascista nel 1925. Usciva clandestinamente, «quando poteva». «Era una fiammella – ha scritto Giuseppe Piemontese su «Il Lavoro» nel 1950 – che avvivava la speranza delle masse lavoratrici oppresse». Una di queste «fiammelle» è rimasta chiusa in una poltrona per cinquant'anni.